

Luana Benini

ROMA Che fine ha fatto il progetto del nuovo partito del riformismo socialista? Si considera ancora attuale e realistico l'obiettivo fissato al congresso di Pesaro? I Ds di LibertàEgualità, l'area della Quercia che al congresso ha espresso la mozione Morando, si danno appuntamento a Roma e fanno suonare campanelli di allarme. Sui «rischi di deriva massimalistica e addirittura settaria» che, secondo loro, «tornano a proporsi per la sinistra italiana», sulla tendenza a «piegare a sinistra» la linea del partito, sull'«ambiguità» che ancora investe l'Ulivo. Chiedono: si sta cedendo verso una idea dell'Ulivo inteso come alleanza fra una «sinistra unita e le forze di centro a loro volta perfettamente autonome»? E soprattutto, perché si è perso tempo prezioso, perché non si è ancora aperto il cantiere per la costruzione del nuovo partito del riformismo socialista? Dov'è il gruppo di lavoro sulla Costituente del nuovo partito?

Le risposte che Piero Fassino offre dalla tribuna non soddisfano i partecipanti. E nella sua replica Morando torna all'attacco: «Se non si lavora alla costruzione dell'Ulivo come casa comune dei riformisti diventa strutturalmente irrealizzabile il nuovo partito del riformismo socialista».

L'area liberal-ulivista vede come prioritario l'impegno per il rilancio di un Ulivo omogeneo, un unitario soggetto politico riformista (che superi le divisioni su guerra, lavoro, giustizia e via dicendo), non appiattito sul sindacato o sui movimenti e neppure sugli stati generali dei partiti. E teme che la federazione decisa dall'ultimo coordinamento dell'Ulivo vada in un'altra direzione. Di qui la decisione di giocare una carta particolare, di dare vita al gruppo Artemide, insieme al gruppo dirigente dello Sdi, a personalità della Margherita come Natale D'Amico, a esponenti dei Democratici come Enrico Micheli. «Il gruppo Artemide - spiega Morando - è la metafora dell'Ulivo che si ricostruisce a partire da un nucleo riformista che non costituisce l'asse portante». E che si impegnerà a elaborare proposte concrete (anche da presentare in Parlamento) sui temi più spinosi del Paese sui quali la coalizione non ha dato finora prova di omogeneità.

L'insoddisfazione dell'area nasce anche da alcuni fatti contingenti: «Sento parlare, anche da parte di compagni della maggioranza - dice Morando - di "allargamento" dell'Ulivo verso Rifondazione; constatato che si presentano e si votano in Direzione nazionale documenti sulla riforma dello Stato sociale e sul lavoro elaborati dai compagni della segreteria e da quelli della mozione Berlinguer». Inoltre, stando avanti un «federarsi plurale», come la federazione fra Pdc, Verdi e Di Pietro, il cui il tratto emergente è quello «dell'antagonismo e del massimalismo». E «se prevale l'idea di Ulivo (unità della sinistra più centro democratico) allora è del tutto logico che la ristrutturazione della sinistra venga perseguita secondo la proposta di confederazione avanzata al congresso



Enrico Morando con Piero Fassino

Medichini/Ap

Morando: il riformismo latita nei Ds Fassino: più importante l'unità del partito

I liberal della Quercia critici con la segreteria sul dopo Pesaro

dalla mozione Berlinguer».

Fassino non si sottrae: «Non vedo mutamenti rispetto all'asse politico definito a Pesaro». Ma attenzione, la linea va misurata con la realtà. La federazione dell'Ulivo in questo momento «è la forma più avanzata di organizzazione che possiamo avere». Perché il sistema elettorale è «bicefalo» (misto fra maggioritario e proporzionale) e perché partiti e coalizioni convivono. In questa fase, afferma, «il partito unico dell'Ulivo non è realizzabile». Stiamo dunque costruendo «un soggetto federato, con propri

spazi di sovranità, organismi dirigenti, regole per la leadership e la rappresentanza» che parte dalle forze dell'Ulivo «e punta ad allargare i propri confini verso altri soggetti politici e verso la società».

L'apertura a Rifondazione? «Non credo che oggi si ponga il problema dell'ingresso del Prc dentro la federazione, ma la federazione ha il dovere di verificare se esiste la possibilità di convergenze politiche in vista delle elezioni del 2002». Il partito del socialismo riformista? «I partiti dentro la federazione non sono entità immutabili

e dunque dentro la federazione si pone la questione della riunificazione delle forze che si richiamano al riformismo socialista. Fra tre mesi ci sarà la Margherita, perché non può esserci un soggetto che unisce la sinistra riformista (Ds, Sdi, Pdc)?». Insomma, «si deve riprendere il ragionamento fatto a Pesaro con Amato e lo stiamo facendo con il convegno delle fondazioni previsto per marzo».

Il documento sul welfare (Berlinguer - Fassino)? «Non è arroccato o rigido, ma coerente con l'impostazione di Pesaro. L'aver costru-

ito una piattaforma unitaria è un passo in avanti». Infine, un avvertimento: «Attenzione, occorre fare uno sforzo per costruire un partito unito. Dobbiamo fare i conti con la domanda forte di unità che viene dalla nostra gente. L'impegno verso l'unità non va smarrito».

Che l'intervento di Fassino non sia servito a far rientrare gli allarmi lo si deduce dall'applauso che Morando riceve nella sua replica: «Non concordo con Fassino, non credo che il partito del riformismo socialista possa prendere le mosse dalle fondazioni».

la nota

MEDIA, I CONFLITTI NELLA MAGGIORANZA E L'INTERESSE DEL CAPO

Pasquale Cascella

C'entra o non c'entra la soluzione del conflitto d'interessi con il futuro assetto (gestionale e societario) della Rai? Per i presidenti delle Camere c'entra, tanto da decidere autonomamente di non procedere alla nomina del nuovo Consiglio di amministrazione della Rai se prima il Parlamento non si fosse espresso, almeno con un primo voto, sul conflitto che grava tra gli interessi di Silvio Berlusconi come proprietario di Mediaset (monopolista del sistema televisivo privato) e la sua funzione pubblica di presidente del Consiglio e di leader della maggioranza di centrodestra.

Ma c'entra per lo stesso premier, a tal punto da giocare spavalidamente la carta della privatizzazione della Rai nel tentativo di spazzare l'opposizione e sviare l'attenzione dell'opinione pubblica dal groviglio politico-istituzionale che pervicacemente si rifiuta di affrontare per quel che è: non una questione personale (o familiare) ma una vera e propria questione democratica.

Si vuol far credere che il problema del pluralismo si risolverebbe sottraendo due reti della Rai al controllo (diretto o indiretto, ma pur sempre pervasivo) del governo per consegnarle al Rupert Murdoch di turno, quando Berlusconi per anni ha giustificato l'intangibilità del sistema tv Mediaset con le ragioni della concorrenza nei confronti di un sistema pubblico articolato su tre reti. Se non il premier, almeno il ministro alle Comunicazioni Maurizio Gasparri, che chissà con quale coerenza si autodefinisce una volta «marinettiano» e l'altra «liberale in prova», potrebbe spiegare come la concorrenza sarebbe salvaguardata tra lo spezzatino Rai e l'inalterato moloch delle tre reti Mediaset.

Guarda caso, il lavoro di correzione del disegno di legge del governo sul conflitto d'interessi

con l'ipotesi del costituzionalista Vincenzo Caiatiello di investire l'Antitrust, ha finito per arenarsi sulla questione della natura e della titolarità degli atti da sottoporre a controllo. Per dire, la «futurista» revisione delle concessioni televisive e della più complessiva disciplina sulla concentrazione di mezzi di comunicazione verrebbe proposta dal ministro Gasparri, che non ha aziende nel settore e quindi non è imputabile di «conflitto», ma obiettivamente toccherebbe gli «interessi» del presidente del Consiglio che però, non essendo titolare dell'atto amministrativo, risulterebbe soggetto estraneo al controllo. È sostenibile? Lo è così poco che il ministro Frattini ha rinviato la presentazione del miemendamento per studiare chissà quale marchingegno.

Chissà come questo slabbamento della maggioranza sarà giudicato dal presidente del Senato che ieri ha fatto slittare il previsto incontro con Francesco Rutelli e Piero Fassino sulle nomine della Rai solo perché c'era stata una fuga di notizie. Se ha creduto, così, di esorcizzare il fantasma di un condizionamento spartitorio, non si può che dargli ragione. E Rutelli e Fassino gliel'hanno data, assicurando di voler chiedere ai presidenti delle Camere scelte che siano di garanzia del pluralismo e dell'imparzialità del sistema televisivo pubblico. Il torto, semmai, Marcello Pera e Pierferdinando Casini lo ricevono da Umberto Bossi quando pretende di «pesare» nel nuovo Consiglio di amministrazione. «Chi deve pesare se non il governo?», chiede retoricamente il leader leghista. Ma forse non sarebbe retorica una risposta da chi rivendica l'autonomia istituzionale di nomine che, per non essere subalterne a nessuno, debbono essere a garanzia di tutti della libera formazione del consenso. Per l'oggi e per domani.

Pera: ci sono cose più importanti del cda Rai

MODENA Il Presidente del Senato Marcello Pera invita con forza i partiti e l'opinione pubblica a non concentrarsi sul problema delle prossime nomine nel consiglio di amministrazione della Rai, ma su due questioni ben più importanti: la ridefinizione di che cosa è un servizio pubblico e la liberalizzazione del mercato. «In questi giorni - ha detto Pera parlando con i giornalisti a margine dell'inaugurazione del settimo anno accademico del corso di dottorato istituito a Modena dalla Fondazione San Carlo - ci sono sempre sui giornali tantissimi nomi che cambiano. Io vorrei dire che sono colpito da questa circostanza. Mi pare che ci sia eccesso di attenzione sui nomi, sulle posizioni e quindi anche sui posti. Credo - ha osservato ancora Pera - che l'attenzione dovrebbe essere concentrata su alcune questioni che sono più importanti. La prima è la definizione del servizio pubblico. Il prossimo consiglio di amministrazione dovrà ripensare cosa è un servizio pubblico e che differenza c'è fra un servizio pubblico e le tv private, commerciali. La seconda questione altrettanto importante - ha aggiunto Pera - è quella della liberalizzazione del mercato».

Dissensi ancora sul simbolo: il presidente del Ccd non vuole più lo scudocrociato

Democrazia cristiana, tanta voglia di lei Follini, D'Antoni e Buttiglione ci riprovano

ROMA È rinata la Dc. Almeno questa è l'aspirazione dei consigli nazionali del Ccd, del Cdu e di Democrazia Europea che ieri si sono riuniti alla Domus Pacis di Roma e, al termine dalla manifestazione cui hanno partecipato circa duemila persone, hanno sancito il «matrimonio» che ha portato alla nascita dell'Unione democratica cristiana (Udc). All'origine c'è la consapevolezza che separati non si va lontano. Uniti si può cercare di contare di più, a cominciare dal prossimo appuntamento elettorale, quello delle amministrative di maggio che riguarderanno almeno dieci milioni di elettori.

Rocco Buttiglione, Marco Follini e Sergio D'Antoni hanno indicato le tappe del processo unitario che per ora gestiranno insieme, tralasciando la pur delicata questione del leader, e confermando che l'area di riferimento è quella dell'attuale maggioranza di governo pur se non è mancata la rivendicazione della identità del neonato soggetto politico e del ruolo che può svolgere anche all'interno della compa-

gnativa. Al di là delle dichiarazioni di fedeltà è evidente che la coalizione nata ieri, prima o poi, qualche problema al presidente del Consiglio è destinato a crearglielo.

Se la giornata di ieri ha aperto molti cuori alla speranza, dietro un rinato desiderio di «balena bianca» la partita vera si gioca il 26 maggio, sui voti raccolti e non sulle tessere e sui regolamenti congressuali. Una partita, quella delle amministrative, che va appunto al di là del processo di unificazione dei tre partiti di centro e che invece potrebbe condizionare l'evoluzione dell'intero sistema politico italiano. E lo stesso intervento diretto del Presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, a favore di un'accelerazione di questo processo costituente, testimonia l'importanza che viene attribuita alla possibilità che rinasca un forte soggetto di ispirazione democristiana all'interno del centrodestra.

Forse non saranno maturi i tempi per l'esordio di una sezione italiana del Partito Popolare Europeo ma che l'operazione di ieri abbia una prospettiva più a largo raggio e

che punti a contrastare con più aggressività Forza Italia, lo hanno ammesso in tanti dal palco, tra l'approvazione generale. L'eurospita Berlusconi ha così già qualcosa di cui preoccuparsi.

Per ora la parola d'ordine è mettere da parte le polemiche interne e i rancori del passato. Da qui la decisione di congelare la corsa per la leadership con l'unificazione di tutti gli organi dirigenti e di mettere alla guida del partito una «triade» formata da Buttiglione, Follini e D'Antoni.

Ma qualche motivo di dissenso c'è già. Per Marco Follini il vecchio scudocrociato deve andare in soffitta. «Ci vuole un simbolo nuovo - ha detto - perché credo che un partito nuovo si spieghi meglio con un simbolo nuovo». Altri non sono disposti a rinunciare al fascino di una icona del tempo. Un banco di prova per quella democrazia interna che Follini ha auspicato e che, a suo avviso, non è molto presente negli attuali partiti. «Un richiamo - ha precisato - che rivolgo innanzitutto a me stesso».

FUTURO ALLA LIBERTÀ'
ALLA PACE
ALLA DEMOCRAZIA
AL LAVORO
ALLA CULTURA
ALL'AMBIENTE
ALLA FORMAZIONE
ALLO SVILUPPO
ALLA GIUSTIZIA SOCIALE
ALLA SOLIDARIETÀ'
ALLA PARITÀ'
ALLO STATO SOCIALE
ALL'ALTRO

FUTURO AI DIRITTI



14° CONGRESSO NAZIONALE ■ CGIL